

MAC RAE D. Jr, *The Social Function of Social Science*, Yale University Press, New Haven - London 1976. Un volume di pp. 352.

L'autore si propone di riprendere un tema ormai annoso: quello della funzione sociale della scienza. Il tema – riconosce l'autore – è stato posto in origine dai critici «radicali»: lo stesso titolo del libro riecheggia quello di un famoso testo di Bernal, *The Social Function of Science* che, da un punto di vista marxista ortodosso, aveva rappresentato uno dei l'ci mi esempi del filone della critica della scienza. Ciò che differenzia l'approccio di questo libro dall'approccio «radicale» è una serie di limitazioni che l'autore si pone: 1) l'autore non presenta «una particolare diagnosi riguardo al posto occupato dalla scienza nel sistema sociale, economico e politico» (p. xi); 2) non vuole «smascherare» i contenuti valutativi delle scienze «da una prospettiva radicale o critica», per limitarsi invece a sottoporre questi contenuti a una discussione «aperta e ragionata» (p. xiv); 3) pur riconoscendo che le «ipotesi etiche» che, secondo la sua tesi, stanno alle spalle delle scienze sociali «trovano un parallelo» nelle filosofie politiche del passato, non vuole risalire alla storia di queste filosofie; 4) vuole evitare di parlare di una funzione della scienza in termini di analisi sociologica esaminando cioè gli in flussi «esterni» dello sviluppo sociale sull'evoluzione della scienza, per parlare invece di funzione in termini «più valutativi e meno positivisti» (p. xii); 5) l'autore ritiene infine oltre che di poter evitare di considerare la genesi delle scienze sociali come istituzioni sociali. il loro legame con la eredità delle filosofie politiche, la funzione di copertura di interessi svolta dai valori impliciti nelle discipline scientifiche di poter evitare anche di parlare del «nocciolo» scientifico delle scienze sociali. nocciolo che aa zi ritiene di poter lasciare al di sopra di ogni sospetto. per limitarsi a prendere in esame una «componente valutativa che in una certa misura è non ufficiale e non riconosciuta» (p. xiii). Ciò di cui l'autore vuole parlare in positivo è il rapporto fra «valori» e «scienza». Le critiche della scienza di ispirazione «radicale» o «umanistica» hanno fino ad oggi messo in rilievo la contraddittorietà della pretesa di eli minare dalle scienze, e dalle scienze sociali in particolare, ogni elemento valutativo. La posizione dell'autore si colloca a metà strada fra quella dei critici della scienza e quella dei neo empiristi che coltivano il progetto di una scienza liberata dall'elemento valutativo: la tesi dell'autore è che «la conoscenza scientifica dell'uomo e della natura è un'importante risorsa per le scelte politiche, ma che questa può coesistere con un discorso etico razionale e che «proposizioni scienti fiche e asserzioni etiche, benché possano essere distinte con chiarezza, possono essere fecondamente combinate nelle discipline accademiche che si occupano

dello studio dell'uomo e della società» (p. 5). Con la formula dell'accoppiamento di «scienza» e «discorso etico» formula che di primo acchito suona strana a orecchie europee l'autore intende cose diverse. In primo luogo, l'autore afferma che la separazione delle questioni di valutazione assegnate alla filosofia dalla scienza, può giovare alla scienza pura, ma indebolisce però la scienza applicata «rendendola totalmente dipendente dalla guida rappresentata da modi e criteri di valutazione non riflessi» (p. 52). Sembra che l'autore creda che la scienza pura o la ricerca di base non ponga gravi problemi di valore, mentre le scelte valutative, esplicite o implicite, influenzerebbero drasticamente lo sviluppo della scienza applicata, sia nelle scienze naturali che nelle scienze sociali. In secondo luogo, l'autore sostiene la tesi che il discorso sui valori non è un discorso privo di senso, o un discorso condannato a esprimere valutazioni soggettive arbitrarie. L'autore si schiera su questo punto contro l'ortodossia neoempiristica fino a poco tempo fa maggioritaria nella cultura degli Stati Uniti. La terza tesi che l'autore sostiene e che gli sembra ovvia conseguenza della precedente è che se è possibile discorrere sui valori in modo sensato, è possibile allora anche delimitare un ambito di discorso con uno statuto preciso che non solo imposta in termini generali il discorso sui valori, ma che è capace di inglobare i particolari di scorsi valutativi che vengono fatti nei diversi ambiti della vita. Si può osservare che l'accettazione di questa terza tesi equivale a sposare alcune tesi di filosofia sociale che sono, per lo meno, assai impegnative: implica cioè la negazione della falsa coscienza, dell'ideologia, degli interessi. Questa filosofia sociale non esplicita o la visione del mondo che lo riduce alla somma di «fatti» e «valori» fanno sembrare plausibile all'autore la proposta di aggiungere il discorso etico al discorso scientifico.

L'autore dà corpo alla sua tesi con un'analisi dell'etica» presente in quattro scienze sociali: l'economia, la politologia, la psicologia e la sociologia. L'analisi della prima di queste scienze sociali presenta una rilevanza particolare perché, secondo l'autore, l'etica economica influenza a fondo l'etica politica e sociologica. Ripercorriamo brevemente la ricostruzione che viene data dell'etica economica». L'economia del benessere è partita, alle origini, da assunzioni di tipo naturalistico, legate a una nozione di utilità di stampo benthamiano. In seguito, la nuova economia del benessere, legata a una nozione paretiana di ofelimità, giunge all'estremo opposto di lasciare nell'ambito del non scientifico, e perciò del privo di significato, il discorso sulle preferenze personali, contrapponendo il discorso scientifico, totalmente oggettivo, alle infinite possibili funzioni del benessere, che sarebbero totalmente arbitrarie. Infine, l'analisi costi-benefici è ritornata a compiere comparazioni di utilità interpersonali, pur riconoscendo la loro illegittimità in linea di principio. La proposta dell'autore parte dalla strategia di togliere il discorso sulle funzioni del benessere dal limbo

dell'arbitrario, per richiamarlo nell'ambito dell'argomentazione razionale, distinta ma non separata dall'analisi economica. Si tratterebbe di tenere conto sia delle preferenze dei singoli relative alla massimizzazione del proprio benessere sia delle loro valutazioni morali (che in certi casi possono giungere a imporre loro una diminuzione del proprio benessere). La «preferenza economica» potrebbe continuare a essere riconoscibile solo «in relazioni ordinali» mentre il "benessere" diverrebbe un termine proprio di un particolare «sistema etico» esprimibile come un numero cardinale che ammette il paragone interpersonale (p. 145).

Ciò che sta veramente a cuore all'autore è la proposta esposta nell'ultimo capitolo, proposta alla quale il disegno dell'opera è finalizzato. Questa proposta mira a rendere possibile la scienza sociale applicata in un modo che non sia quello previsto dalla analisi costi-benefici. L'autore propone di sviluppare un nuovo campo: la *policy analysis*, campo che abbracci «il discorso etico razionale» e i problemi fondamentali delle scienze sociali applicate. La nuova figura di esperto corrispondente a questo nuovo campo sarebbe specializzata nello studio del rapporto effettivo fra le scelte operative e i valori cui il soggetto che ha preso la decisione voleva ispirarsi. «La discussione sistematica degli scopi da raggiungere e lo sforzo di modellare strutture sociali che realizzino questi scopi, sono un compito centrale che chiama le scienze sociali e la filosofia a contribuire alla guida delle scelte politiche... Il valore della competenza che è incorporata nella scienza, e i suoi rapporti con i valori della democrazia, ci costringono a tentare di migliorare queste istituzioni. Se fosse possibile agire in questa direzione, potremmo scegliere in modo più intelligente fra diverse scelte politiche, grazie all'applicazione combinata della scienza sociale e dell'etica sistematica" (p. 307).

Che si può pensare di questo progetto di combinare «scienza» ed «etica»?

L'autore ha certamente ragione finché afferma, contro il clima culturale ispirato dal neoempirismo, la necessità di argomentare sui valori e la possibilità di un discorso razionale sui valori. L'autore ha ancora ragione quando mette in luce l'imprescindibilità del discorso sui valori all'interno della stessa scienza economica, già al livello del «linguaggio osservativo», che rileva i comportamenti dei soggetti economici. Le due tesi sono però comuni a molti altri autori, fra cui molti critici «radicali» delle scienze sociali. La tesi che conferisce al discorso la sua caratteristica piega liberal è quella della possibilità non dell'argomentazione sui valori in linea di principio ma della comunicazione effettiva a proposito dei valori fra soggetti sociali diversi, in luogo, ad esempio, del mero compromesso fra interessi contrapposti che non siano in grado di intendere le ragioni reciproche o in luogo dell'imporsi di un interesse su un altro. Da questa tesi, che contiene una filosofia sociale implicita che è a dir poco in ritardo di tre secoli, discende la possibilità della proposta operativa della

combinazione di «scienza» ed «etica». Se, come sembra a chi scrive, questa proposta non regge, e se le due tesi precedenti erano già state espone meglio da altri (basterà ricordare Habermas), il progetto ispiratore di questo testo si rivela nulla più che il risultato di un generoso abbaglio.

S. CREMASCHI

Milano, Università Cattolica